

UN ROMANZO DALLE CANARIE

Il fantasma dell'isola

Ben rare, per il lettore italiano, sono le occasioni d'incontro con la narrativa delle Canarie, rappresentata in Italia solo dai racconti di Victor Ramirez («Ognuno trascina la sua ombra»). Biblioteca del Vascello, Roma, 1994, p. 112, lire 6.000; «Sabbia Bionda e altri

racconti dalle Canarie». Besa, Lecce, 1996, p. 88, lire 15.000) e un'antologia («L'oceano, la chitarra e i vulcani», Argo, Lecce, 1995, p. 168, lire 20.000). Non va persa dunque l'occasione di leggere il più noto romanzo scritto su quell'arcipelago atlantico, oggi

giuridicamente regione autonoma spagnola spazzata dal trovarsi in Africa e dall'aver lingua e usi prossimi a quelli latinoamericani, incerta tra le radici berbere e contadine e il ruolo di porto sulla rotta verso il Nuovo Mondo, tra le condizioni di frontiera meticcia e quella di sponda isolata. La vicenda di «Mararía», uscito nel 1973, si svolge sull'isola di Lanzarote, dove catastrofiche eruzioni hanno scolpito cupi e ruvidi paesaggi, squarciati da immense crepe, con

piramidi di ceneri spugnose e grotte ondulate che al tramonto assumono bagliori infernali. L'epoca sono i miseri e secchi anni Cinquanta, con camion sgangherati che arrancano su per sterrati soffocanti, tra viti riparate da murettili e ortaggi piantati sui lapilli. Un forestiero ricostruisce la storia drammatica di una vecchia che vive sola e ha fama di strega, ma che ha segnato, con la sua bellezza irraggiungibile, la vita di tutti gli uomini del remoto villaggio di

Femés. Fantasma notturno, Mararía è l'unica, in quel mondo intorpidito (che ricorda gli abbacinati scenari messicani di Juan Rulfo), a non curvare la schiena, in una ribellione muta e incendiaria, cocciatamente alla ricerca di un'impossibile salvezza. Come i morti che ricompaiono alla Baia degli Affogati, riaffiora nel racconto il tragico magma che ha ustionato la donna come l'isola, anno dopo anno, perché: «Non ci sono dolori che uccidono,

non signore. I dolori se uccidono si fanno brevi, glielo dico io. I veri dolori sono quelli che stanno tutta una vita dentro una persona e poco a poco si fanno grandi e vasti come il mare, e diventano neri e bruciano come le pietre delle distese di lava» (p. 152). L'autore, Rafael Arozarena, nato a Tenerife nel 1923, straordinario poeta ed entomologo, ci offre un'immagine delle isole Canarie tanto affascinante quanto radicalmente diversa da quella che

propone il turismo di massa, a riprova di come a volte un libro possa essere il traghetto più sicuro per approdare all'anima segreta di un luogo.

□ Danilo Manera

RAFAEL AROZARENA
MARARIA

TRANCHIDA
P. 197, LIRE 24.000

LETTERATURA. Oltre l'Italia, una storia culturale europea

L'ultimo volume del *Manuale di letteratura italiana* curato da Francesco Brioschi e Costanzo Di Girolamo ha dato l'avvio a un vivace dibattito intorno alla fattibilità e alle funzioni di una storia della letteratura italiana. Benché il manuale che l'ha occasionato non sembri propriamente rivolto a un pubblico scolastico, credo che il dibattito acquisiti in chiarezza se circoscritto all'ambito della scuola. Del resto, le motivazioni di Pier Vincenzo Mengaldo - il cui intervento, seccamente negativo sulla possibilità stessa di scrivere oggi una storia della letteratura, ha iniziato la discussione - a me sembrano presupporre la destinazione scolastica più che quella universitaria dei manuali.

«Quel che occorre studiare non è la storia letteraria ma solo i testi», scrive Mengaldo; e ancora: la «lettura dei testi» è «la sola realtà»; continuare a «propinare il *continuum* analitico della cosiddetta storia letteraria» è un atto «colpevole», perché va a «detrimento della lettura» e incrementa il «nozionismo». Mi chiedo se queste affermazioni vadano prese del tutto alla lettera o non siano anche una provocazione, utile e condivisibile, di fronte all'eccesso di storia letteraria che affligge la nostra scuola. È ovvio che nessuna mediazione manualistica potrà mai sostituire la lettura, che nessuna ricostruzione storica potrà mai compensare il mancato piacere della lettura e, tanto meno, restituire il senso e il valore dei testi letterari. Insomma, nessuno potrebbe dare torto a Mengaldo, ma ad alcune condizioni. Quella primaria è che l'abolizione del manuale storico-letterario non sia un atto unilaterale, una decisione dei soli professori di italiano, ma sia uno degli effetti di una auspicabile rivoluzione copernicana del nostro sistema educativo, una rivoluzione che, in ogni grado scolastico, sostituisca all'attuale impostazione storicistica e nozionistica un insegnamento mirato alla formazione di capacità espressive e analitiche. Piuttosto che la lettura e analisi del testo potrebbero benissimo allearsi nel comune obiettivo di formare studenti in grado di leggere, ragionare ed esprimersi con proprietà e competenza.

Ma poi, anche ammesso che una riforma del sistema ci doti di

23LIB06AF01
Not Found
23LIB06AF01

La statua di Cesare Beccaria a Milano

Maurizio Calzari

Manuale Maastricht

una scuola che metta i giovani in grado di «leggere» i testi altrui e di scrivere i propri, siamo proprio sicuri che un racconto della storia di quel particolare linguaggio che è la letteratura non conservi una sua validità? Che accanto ai «valori», di cui solo i testi sono i depositari non debba esserci spazio anche per la «memoria», che necessità di suoi propri canali di conservazione? L'obiezione di Mengaldo è che lo specifico strumento rappresentato dal manuale è un residuo ottocentesco non più utilizzabile. La controobiezione potrebbe essere che il semplice affidarsi alla lettura implichi una sopravvalutazione delle capacità formative della letteratura in se stessa. Solo un minimo tessuto e di prospettiva, a mio parere, consente di rendere fruibili e apprezzabili dalla maggioranza degli studenti i valori letterari. Il problema è se quel tessuto e quella prospettiva debbano ancora essere affidati al manuale e, se sì, a quale tipo di manuale. Soprattutto, è importante chiarire quale rapporto corra fra la letteratura e il libro di storia che la racconta. Anche una storia letteraria è un testo: non mancano gli esempi di storie che sono anche ottimi testi letterari. Un testo essenzialmente narrativo che non ha come oggetto del suo racconto, come sembrerebbe a prima vista e come alcuni auspicano, altri testi, ma

MARCO SANTAGATA

piuttosto un insieme variabile ed eterogeneo di oggetti: testi, autori, avvenimenti storici, idee, ideologie, fenomeni formali e tecnici. Insomma, la storia della letteratura non è l'oggettiva registrazione di una successione di eventi testuali, ma semmai è una operazione mirata a creare, arbitrariamente, un universo nel quale si ambienta la serie letteraria. Una operazione, dunque, che non solo non è scientifica, ma che per certi aspetti assume la letteratura a pre-testo, per creare su di essa e con essa un suo proprio discorso. Per esempio, le grandi storie letterarie del passato, restano nel ricordo di chi le ha studiate negli anni liceali come partecolarissimi libri di avventura: con eroi che dominano sopra vicende secolari e che guidano schiere di letterati e di scrittori, con battaglie fra correnti e movimenti tesi a superare a vicenda, con scontri fra operai che acquistano o perdono l'egemonia, insomma, sopravvivono come i romanzi, per la loro capacità di creare dei miti.

Non sto dicendo che questo tipo di storia debba essere conservato. Intendo solamente sottolineare che le storie letterarie, da un lato, hanno una loro autonomia testuale, non riducibile, come oggi si tende a fare, alla pura strumentalità, dal-

l'altro, non sono testimoni fedeli dell'oggetto di cui pretendono di raccontare la storia. Nell'espressione «storia della letteratura» l'accento cade più su «storia» che su «letteratura». E pertanto sarebbe del tutto illusorio pensare di attingere realmente il livello della letteratura passando attraverso il racconto della sua storia (o delle sue Storie). Se per alcuni questa può essere una condanna senza appello, per altri può essere un invito a guardare al manuale da un'altra ottica, a giudicarlo per tipo di informazioni e di valori che esso convoglia e immette nella didattica.

Giulio Ferroni difende l'utilità dei manuali, e quindi dissente da Mengaldo, ma nello stesso tempo muove alcune critiche a quello che Brioschi e Di Girolamo. La principale è che dall'opera non trasparirebbe una idea «forte» di letteratura: Ferroni parla di «militante partecipazione» e si riferisce al Novecento. Guardando però al *Manuale* nel suo insieme, io direi, e in ciò concordo con la difesa che Berardinelli ne ha fatto, che la scelta di impostarlo sulla coppia «generi» («letterari») e «problemi» nasce da una idea di letteratura. Semmai, i difetti che anch'io scorgo nella riuscita del libro derivano sia da una applicazione un po' meccanica e un po' trop-

Una storia letteraria nazionale è un atto rivolto al passato Alle nuove generazioni si può invece consegnare il racconto della tradizione occidentale

po semplificata dell'idea di «storia per generi», sia, e ancor più, a una eccessiva fedeltà a questa scelta. Voglio dire che la griglia dei generi, mentre funziona egregiamente per i primi secoli, perde di pertinenza a mano a mano che si scende nel corso della storia, sino a diventare antieconomica e persino opacizzante in età moderna. Per il lungo periodo di tempo nel quale il sistema letterario si è retto su un ossequio sostanziale ai codici, sulla ripresa e la variazione del nota, sulla riproposizione di una tipologia e di un universo espressivo consolidati l'articolazione per generi risulta omogenea (anche se i grandi autori tendono ad uscirne) alla configurazione dell'oggetto e mimetica del modo di concepire la letteratura di questi autori e del loro pubblico; dopo la grande rottura fra Sette e Ottocento, da quando cioè il valore ricercato è stato quello dell'originalità e dello scarto dai modelli, della mescolazione dei generi e della loro stessa negazione, quell'articola-

De Sanctis

La madre di tutte le letterature

Quella di Francesco De Sanctis (1817-1883) è la madre di tutte le letterature italiane, nonostante il giudizio negativo che ne dette Gabriele D'Annunzio («scrive male» e la sua opera «dovrà in breve perire»). Composta tra il 1868 e il 1871, la sua *Storia della letteratura italiana* è approdata quest'anno nella Biblioteca della Pleiade (Einaudi-Gallimard, lire 110.000) con una introduzione di Giorgio Ficara, che ha curato anche l'ampia Antologia critica che, in questa edizione, segue alla *Storia* del De Sanctis. Un'Antologia che si apre con un saggio di Giuseppe A. Borgese scritto nel 1905 sulla rivista «La Critica», per passare attraverso gli scritti di (tra gli altri) Benedetto Croce, Antonio Gramsci, Gianfranco Contini, e chiudere con un articolo di Giorgio Manganelli apparso sull'«Espresso» nel 1971. L'ampio apparato di note è curato da Niccolò Gallo, mentre due indici analitici chiudono il volume.

Manacorda

Uomini e opere del dopoguerra

A trenta anni dalla prima edizione, Giuliano Manacorda propone la sua *Storia della letteratura italiana contemporanea* (Editori Riuniti, due volumi, lire 48.000), che ora va a coprire l'intero periodo 1940-1996. Il volume riprende, aggiornandole e riorganizzandole, le sue due storie letterarie del dopoguerra, accostando al carattere critico-informativo proprio di quelle opere anche un giudizio critico complessivo su un'intera epoca. I caratteri di questo nostro secondo Novecento letterario sono delineati non solo attraverso l'esame dei grandi protagonisti e delle maggiori correnti culturali, ma andando ad indagare riviste minori e autori di non primaria importanza, nella convinzione che anche questi abbiano contribuito a fissare i caratteri della tradizione italiana.

Ferroni preme la preoccupazione di definire una nozione di storia che giustifichi la sua stessa attività di storico letterario. Non mi sembra però che egli l'abbia portata a chiarezza. Quando parla di un manuale come «simile guida, elenco del telefono, strada per ritrovare informazioni e percorsi» parla di uno strumento didattico utile e necessario che potrebbe anche assumere una forma diversa da quella del manuale di storia. Questo, a meno di non concepirlo come una via di mezzo tra enciclopedia e vetrina, resta sostanzialmente ancorato a un racconto, e un racconto è implicitamente una interpretazione. D'altro canto, quando insiste con vera passione sulla funzione testimoniale dei testi letterari e sui valori di resistenza che essi incarnano in un'epoca che nella sua visione ha non pochi tratti apocalittici, Ferroni tende a trasferire alla storia della letteratura i valori e le funzioni che sono della letteratura. E ciò è troppo oneroso e onorifico per un manuale.

De Sanctis, beato lui, un'idea di storia l'aveva e aveva ben chiaro quale fosse la funzione della sua *Storia*. Ma già da molto tempo un erede della cultura laica e risorgimentale come Dionisotti ha capito che quelle idee non sono più proponibili. Sulle cause dell'improprietà la diagnosi è ormai acquisita. Mi meraviglia un po', dunque, che tra le funzioni di una storia letteraria scolastica Ferroni annoveri anche quella di collaborare alla conservazione dell'identità e della coscienza nazionali. Mi chiedo se un simile obiettivo non sia catalogabile come una sorta di desanciclosimo fuori tempo: in effetti, esso sembra alludere, in chiave epigonica e difensiva, a quel compito di formare l'idea di nazione che per la storiografia risorgimentale rivestiva un valore fondante e innovativo.

Scrivere una storia nazionale nell'epoca che vede tramontare la forma nazione è un atto quanto meno rivolto al passato. Ma all'esame di quella contraddizione possono scaturire nuove prospettive, persino motivazioni, fondate sui problemi culturali e civili dell'oggi, che giustificano l'utilità di consegnare alle nuove generazioni un racconto della letteratura che abbia ancora un filo e una logica, che non si riduca cioè a pura rassegna di dati o a un surrogato dei testi. Grandi maestri come Auerbach e Curtius, per quanto sospettosi o addirittura critici nei confronti della storia letteraria, hanno indicato la strada da molti decenni. La strada è quella, resa attuale dai processi di integrazione in atto, di una letteratura europea. Sui quotidiani di questi giorni intellettuali e scrittori di debole spessore culturale discutono sulla mancanza di un cemento culturale europeo. A smentirli ci sono secoli di storia. L'indebolirsi delle nazionalità getta nuova luce su quell'ampio ventaglio di tratti comuni che, nello spazio e nel tempo, individuano una tradizione letteraria europea, anzi occidentale, estesa da Omero ai giorni nostri.

Anche solo limitandosi alle età moderne, un racconto che dal Medioevo provenzale e francese passasse all'Italia per restarvi sino a tutto il Rinascimento e poi toccasse il Seicento francese e inglese, il romanticismo tedesco, la grande narrativa borghese tra Francia, Russia e Inghilterra e infine si aprisse alle esperienze dell'intera area occidentale dovrebbe sicuramente sacrificare molto della nostra tradizione nazionale, ma porterebbe uno studente a contatto con i momenti vitali e decisivi della cultura letteraria europea. Condotta senza enfasi e senza proclami, una storia di questo tipo sarebbe in armonia con una scuola che si dedicasse ad insegnare le lingue straniere, una scuola aperta al nuovo e nello stesso tempo consapevole di avere alle spalle tradizioni didattiche non del tutto disprezzabili. Consapevole, soprattutto, che un bagaglio di memorie letterarie così composto insegnerebbe a un giovane a capire meglio il presente e a non essere del tutto impreparato per il futuro.

MATURITÀ

Francesco e la caduta delle foglie

AURELIO PICCA

Con i ragazzi si parlava della velocità. A esempio: esiste una velocità superiore a quella della caduta delle foglie? E chi osserva più le foglie che in autunno si staccano dai rami degli alberi?

Comunemente infatti si crede che la caduta delle foglie sia lentezza, la lentezza per eccellenza: invece c'è una velocità inaudita nel loro precipitare, certo non paragonabile alla goffaggine telecosmica all'undicesimo gong, di Mike Tyson; che fu peraltro anche la goffaggine di Holyfield, una sorta di vincitore saldato alla gabbia dei suoi muscoli.

Assolutamente ero d'accordo coi ragazzi: la velocità con la quale cadono le foglie è ineguagliabile, neppure la scherma o il pugilato possono competere. Così, idea fa idea, si era pensato di rintracciare una minuscola antologia di poesia autunnale, con i nomi di Ungaretti, Cardarelli, D'Annunzio e Pascoli.

«Si sta come/ d'autunno/ sugli alberi/ le foglie. Raffaella commentava che la velocità delle foglie ungarettiane è doppia e sorprendente: «Perché la si deve immaginare, calcolare prima che accada. E si consuma nell'attesa che le foglie si staccino. E lì che si misura. La velocità diviene l'impercettibile, la precarietà.» Brava Raffaella. Raffaella 7 e 1/2.

«Autunno» di Vincenzo Cardarelli le foglie non ci sono, ma è come se ci fossero. Quella sua «lentezza indicibile» è la velocità delle velocità: è la foglia che cade più velocemente. Anche «I pastor» di D'Annunzio scendono veloci verso il mare. E quell'«erbal fiume silente» è un vortice di velocità. Una specie di pista da sci estiva. E quando «senza mutamento è l'aria»: ci si immagina una tempesta di foglie. Un diluvio di foglie. In «Novembre» di Pascoli, invece, le foglie tomano direttamente nei versi e il loro è un «cader fragile». Poi: *È l'estate, / fredda, dei morti*.

A questo punto in Quinta C ci siamo ricordati di Fabrizio De Chiara. Il pugile venticinquenne morto domenica 17 novembre, dopo un combattimento sul ring di Avenza. Il colpo fatale anche lui, come Tyson, l'aveva incassato all'undicesima ripresa. Ma Fabrizio, rispetto all'americano, non aveva nulla di goffo.

Anzi, la sua testa pelata era quella di un uccello. E il suo collo e le sue spalle sembravano dire no, no, sotto i montanti e i ganci dell'avversario. La sua pareva una danza infantile, improvvisata, per far sorridere i compagni di giochi. E invece l'amore per la «mobile arte» se l'è portato via. Crudelmente. Così: il pugile Fabrizio De Chiara è morto con una velocità incredibile. Una velocità autunnale e però superiore al cadere delle foglie. Fabrizio se ne è andato con la velocità della luce. Superiore a tutte le altre velocità. Anche a quelle poetiche. La sua velocità è stata pari a quella dell'angelo.

L'angelo nocchiero del Purgatorio. «Ed ecco qual, sorpreso dal mattino,/ per li grossi vapor Marte rosseggia/ giù nel ponente sopra 'l suoi marino,/ cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,/ un lume per lo mar venir sì ratto,/ che 'l muover suo nessun volor pareggia.»

Fabrizio resterà il campione di ogni Autunno. E la sua velocità sarà imbattibile, quella dei campioni.

A lui l'onore.